

Diritto amministrativo e letteratura: a proposito di un libro recente

di Albero Massera

7 marzo 2018

Uno dei più autorevoli esponenti della corrente dottrinarica di origine statunitense e nota come *Law and Literature*, Richard Posner, scriveva nel 1986 che "If survival is the test of greatness in literature, we can begin to see why law figures with some frequency as a subject of great literature. For literature to survive it must deal with things that do not change much over time; and, like love, ambition, and human nature generally, the law is a remarkably unchanging facet of human social existence. Specific doctrines and procedures may change, but the broad features of the law do not. The legal systems of Elizabethan England and even Periclean Athens are thoroughly accessible to modern understanding, and the differences between the Austro-Hungarian procedures reflected in *The Trial* and modern Continental or American procedure, though important to lawyers, would strike most laymen as small" (*Law and Literature: A Relation Reargued*, in *Virginia Law Review*, Vol. 72, No. 8, p. 1351ss., 1351).

In tale prospettiva questione ricorrente nella descrizione letteraria è costituita dal tema delle relazioni dell'individuo con il potere. Sia che il suddetto tema venga affrontato con riguardo al rapporto con la giustizia (e al rapporto di questa con la legge) e con il processo (si veda da ultimo il volume di B. Cavallone, *La borsa di Miss Flite*, Adelphi, 2016, recante il significativo sottotitolo *Storie e immagini del processo*); sia con riguardo all'amministrazione e alle interazioni con il mondo impiegatizio (il romanzo "burocratico": si veda in proposito L. Vandelli, *Tra carte e scartoffie*, Il Mulino, 2013, recante l'altrettanto significativo sottotitolo *Apologia letteraria del pubblico impiego*).

In particolare il secondo aspetto che qui interessa lo ritroviamo anche come insegnamento che ci proviene dall'antichità. Già nel testo sanscrito del II secolo A.C. contenente norme etico-politico-giuridiche per il buon governo, il *Mānavadharmasāstra* (tradotto con il titolo *Il Trattato di Manu sulla norma* a cura di F. Squarcini e D. Cuneo per i tipi dell'editore Einaudi, 2010), si legge che nell'espletamento dei propri obblighi, "il re dovrà proteggere i propri sudditi con cura e dedizione", perché la protezione dei propri sudditi è per lui "la norma suprema" e "prospera felicemente il re il cui regno è ben amministrato" (pp. 150 e 153); e ancora a proposito di questo testo, per altro verso ci informano i curatori dell'edizione italiana che i funzionari britannici ottocenteschi "se ne sono ampiamente serviti per costruire la cornice giuridica con cui hanno tentato di regolamentare e dominare il complesso orizzonte sociale e culturale delle colonie sudasiatiche" (p. XIII). Dal canto suo nell'epoca dell'incipiente modernità Alexis de Tocqueville aveva avuto cura di osservare che l'amministrazione "influisce ogni giorno direttamente sul patrimonio, sulla posizione, sul futuro, sull'onore di ciascuno di noi. Essa può disturbarci in ogni

istante in mille modi, o aiutarci in mille maniere” (*Scritti, note e discorsi politici 1839-1852*, a cura di U. Coldagelli, Boringhieri, 1994, p. 61).

Non deve stupire peraltro l'accostamento, nella narrazione letteraria, della concretezza dei temi amministrativi alla dimensione formale e tragica del processo: è consapevolezza comune, invero, che soltanto l'amministrazione detenga poteri in qualche misura simili a quelli propri del giudice, potendo anch'essa riportare nel nulla con valenza retroattiva ciò che fino a ieri aveva pur prodotto effetti (lo ha ricordato a tutti noi A. Meloncelli descrivendo la rimessa in discussione delle pretese di Agilulfo come riportata da Calvino in *Otâne, Megàbizo e Dario. Scene di diritto pubblico tra immaginario e realtà*, CISU, 1993, pp. 46-50). Ma d'altro canto vero è che la rappresentazione del processo è ben spesso collegata, come “eterna malattia” e come “contagio”, alla costruzione e raffigurazione della psicologia del personaggio (ancora B. Cavallone, *op. cit.*, p. 39ss.) ovvero ricondotta, nel suo accostamento al gioco, alla dimensione di fenomeno antropologico-culturale (B. Cavallone, *Il processo come gioco*, in *Riv. dir. proc.*, 2016, p. 1548ss.); di contro anche nel contesto letterario il rapporto amministrativo non costituisce (quasi) mai partita a due, piuttosto con la sua dimensione multipolare si inserisce nel vivo della società e dei suoi movimenti più profondi. Il rapporto amministrativo vive nella storia: lo ha ricordato a tutti noi L. Vandelli, attraverso la descrizione dell'ampio e ambizioso programma di riforme amministrative immaginato dal funzionario Ravourdin come protagonista de *Gli impiegati* di Balzac in una fase di grave difficoltà dell'amministrazione in Francia (*op. cit.*, pp. 237-238), ovvero quando evidenzia – con gli opportuni riferimenti ai vari Autori che si danno qui per conosciuti – come “tutte le fasi e le vicende della vita amministrativa italiana trovano riflessi nella letteratura: dagli Stati preunitari, all'unificazione di stampo piemontese, dall'affermazione della burocrazia romana all'amministrazione della burocrazia umbertina; dal boom dei servizi ferroviari e telefonici allo sviluppo di quelli bancari e assicurativi; dallo sfondo del fascismo ... alle epurazioni del dopoguerra; dalla grande corsa al pubblico impiego del dopoguerra all'inutile lotta agli enti inutili, sino alle riforme del ministro Bassanini” (*op. cit.*, p. 97).

È in tale quadro che occorre considerare la lettura di un romanzo recente (2017), *Sei quattro*, di uno scrittore giapponese, Hideo Yokoyama, pubblicato in Italia per i tipi dell'editore Mondadori. Il titolo trae la sua origine dal sintagma con il quale la polizia di quel Paese, nella narrazione del libro, ha denominato un caso di rapimento di bambina, conclusosi tragicamente nonostante il pagamento del riscatto e rimasto impunito, avvenuto quattordici anni prima rispetto all'epoca del racconto e riemerso all'attenzione pubblica e in particolare del protagonista del libro, il capo ufficio stampa della polizia regionale, in occasione della organizzazione della visita del capo della polizia nazionale alla famiglia della bambina per la presentazione delle scuse ufficiali da parte della polizia stessa, parallelamente all'accadere di un nuovo (apparente) caso di rapimento.

La domanda che il lettore si pone subito riguardo al romanzo è la seguente: può questo libro, che pure viene presentato nel risvolto di copertina come esemplare di un nuovo genere, il *bureaucracy thriller*, e che pure vede il suo svolgimento all'interno di un ambiente amministrativo ristretto e particolare (il corpo di pubblica sicurezza di una città di provincia di quel Paese asiatico), essere ascritto alla tradizione letteraria sopra, seppur sommariamente, descritta?

Il modo più adeguato per cercare di rispondere a tale domanda appare quello di mettere, seppure a rapidissimo confronto, il libro di oggi con due esemplari di quella

tradizione, pur se scritti (o forse proprio perché scritti) in epoche diverse. Allo scopo sono sembrati particolarmente adatti, tra gli altri, il *Demetrio Pianelli* di E. De Marchi (1890, letto nell'edizione Mondadori del 1984) e la *Concessione del telefono* di A. Camilleri (Sellerio, 1998).

È nota la trama del romanzo di De Marchi: l'esistenza routinaria del copista al Demanio Demetrio Pianelli – che pure sembra rappresentare la cifra del personaggio (si veda G. Melis, *The irresistible Rise of Monssù Travet: the Burocrat in Italian Literature from the 19th to 20th Century*, in *JEV* 1994, p. 99ss., pp. 107-108) – viene sconvolta dal suicidio del fratello e dalle conseguenti vicende familiari, al punto di mettere in tensione i due valori che avevano ispirato da sempre la condotta del protagonista, l'onore e il dovere, sì da condurre Pianelli alla ribellione verbalmente violenta nei confronti del superiore a protezione della reputazione del fratello e della cognata, messa a rischio dai comportamenti di quello, con esiti traumatici per la fino ad allora modesta ma tranquilla vita del Pianelli stesso. Nel libro di Camilleri, invece, una domanda di concessione di linea telefonica ad uso privato costituisce l'occasione per lo scatenarsi all'interno del mondo amministrativo di conflitti di competenze e di condotte, ora drammatici ora esilaranti, tra corpi di polizia e tra alti funzionari, con un esito tragico per i protagonisti privati della vicenda.

Nel romanzo di Yokoyama si rinvengono entrambi i motivi dei due libri dei nostri Autori. Il centro della narrazione sembra essere un distretto di polizia della provincia giapponese e i fatti criminosi che si trova a dover affrontare; ma in effetti esso si sposta piuttosto verso la dinamica mentale del protagonista nella sua veste di investigatore, messo sorprendentemente (e non senza riserve da parte dell'interessato) a capo dell'ufficio stampa, portato a muoversi tra coazione al rispetto dei propri doveri e senso della vergogna per ciò che è stato fatto o per ciò che non è stato fatto come doveva essere fatto. Egli si trova così ad operare tra due conflitti, tali da mettere in crisi la sua consapevolezza circa i comportamenti e le azioni necessarie per realizzare il rispetto della propria fedeltà: quello dell'ufficio da lui diretto verso i rappresentanti di una stampa locale arrogante e ben decisa a far valere il proprio potere di fronte a una opinione pubblica che necessita di essere rassicurata circa il suo bisogno di leale protezione da parte dell'apparato di sicurezza, e quello scoppiato tra la sezione amministrativa e la sezione investigativa della polizia stessa, dove al cinismo e all'ipocrisia dei superiori si giustappone proprio la capacità del funzionario di non perdere la percezione dei risvolti umani dell'agire e degli eventi, di modo che, anche grazie a una qualche percezione che ha di giochi di potere e di manovre di copertura di errori investigativi, nel contempo egli “non smette di chiedersi cosa significhi l'amore, la memoria, la presenza di una persona assente (nel senso di mancata elaborazione del lutto), a che cosa serva il dialogo” (così nella recensione di W. Goldkorn su *La Repubblica* del 24 giugno 2017). Sicché, in modo anomalo per i modi di un thriller, invero quella raccontata in *Sei quattro*, come è stato rilevato nella recensione di S. Begley su *Time* del 9 febbraio 2017, è, collocata in ambiente amministrativo, soprattutto “a story about frustration at work — wanting to do what's right vs. needing to do what's expected”.

Vero è, dunque, che nella rappresentazione che ne fa Yokoyama i pensieri del protagonista (come ha sottolineato T. Rafferty nella recensione apparsa su *New York Times* del 21 febbraio 2017) “are often about bureaucratic tactics and the finer points of professional ethics — not the usual stuff of thrillers”. Ma c'è di più: l'Autore non è interessato soltanto alla psicologia del poliziotto (quando Mikami, il protagonista, si

sofferma a riflettere perché abbia scelto quel lavoro non si nasconde che via sia stata anche “la sensazione di potere che dava”, quella per la quale “gli artigli e le ali del potere pubblico rendono un poliziotto superiore a qualsiasi altro uomo”: p. 284); egli è interessato anche alla rappresentazione più generale del funzionario pubblico e della sua collocazione nell’ambiente di lavoro: così quando descrive gli atteggiamenti del capo di uno dei due settori dell’apparato in conflitto ricorda che è “il posto che forma la persona” (p. 240), mentre nell’atteggiamento dell’addetto all’ufficio coglie “un’espressione mite, un po’ intimidita, in sintonia con l’atmosfera della stanza. Sembrava mimetizzato. Non lo faceva coscientemente, né per proteggersi: il suo era il normalissimo aspetto dell’amministrativo che vive nel sottobosco dell’istituzione” (p. 400), e del resto dello stesso Mikami in precedenza era stato detto che “pensava che fiutare al volo le situazioni pericolose ed evitare di rimanere coinvolto incautamente fosse l’arte degli amministrativi” (p. 144). Ma soprattutto quella raccontata nel romanzo è per gran parte una storia di manovre attinenti a temi ricorrenti nell’agire degli apparati burocratici: la gestione per un verso dei problemi legati con l’informazione e la trasparenza nelle relazioni con l’esterno (qui in specie, anche se non soltanto, con una stampa ben organizzata e pronta a far valere le proprie prerogative) e quella per altro verso di un’organizzazione capace di cogliere anche nei propri errori l’occasione per un riposizionamento coerente con gli obiettivi delle politiche dell’apparato. E al fondo emergono due motivi di respiro generale: da un lato la riflessione, che viene ascritta al pensiero di Mikami, che “all organisations were the same” (lo evidenzia M. Lawson nella recensione apparsa su *The Guardian* del 4 marzo 2017), dall’altra la “riflessione sul potere che corrompe anima e cuore di chi lo detiene” (ancora W. Goldkorn, *loc. cit.*), ma che alla fine deve fare i conti con l’Altro.

In definitiva, è da attendersi che ancora alla letteratura accadrà di incrociare nei suoi percorsi temi amministrativi, perché la questione del rapporto dell’individuo con il potere amministrativo è questione universale. Nel tempo e nello spazio.